

AMANI



Anno VIII, n. 4 – Dicembre 2008

Spedizione in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 2, DCB Lecco

Porta il tuo cuore in Africa

www.amaniforafrica.org

Impunità e stabilità

di Renato Kizito Sesana*

I pirati somali, impossessandosi di una nave carica di armi pesanti destinata quasi certamente al governo del Sud Sudan, hanno aiutato a sollevare la coltre di segretezza che nasconde il commercio delle armi verso l'Africa. Il Sudan si sta preparando a un nuovo conflitto, probabilmente più feroce - perché i mezzi saranno più sofisticati - della guerra civile conclusa con il trattato di pace del gennaio 2005. Nord e Sud si stanno riarmando contrariamente a tutti gli impegni firmati. Inoltre un documentatissimo rapporto dell'organizzazione non governativa International Crisis Group ipotizza che in Sud Kordofan (le nostre Montagne Nuba) si stia preparando una crisi simile se non peggiore di quella del Darfur. Dall'Uganda giungono voci che l'Esercito di resistenza del Signore (Lra) si sta ricostituendo, non più intorno alla sconcertante ed elusiva figura di Joseph Kony ma intorno a militari professionisti (alcuni dei quali alti ufficiali nell'esercito governativo) che si preparano a passare all'opposizione. Nell'est della Repubblica democratica del Congo, dopo le elezioni di poco più di un anno fa che avevano fatto sperare nel ritorno della pace, si è tornati alla guerra civile, ai signori della guerra, alle bande che non hanno altra visione se non quella di arricchirsi con le risorse naturali.

E poi abbiamo il Kenya, il cui governo si è gentilmente prestato ad accollarsi la responsabilità di essere la destinazione finale delle armi sequestrate dai pirati somali per coprire il governo sud Sudanese, gli amici commercianti di armi, gli alleati e protettori che le hanno ordinate per conto del Sud Sudan. Il budget militare del Kenya è segretissimo e le armi sequestrate erano solo una parte di quelle che passano per il porto di Mombasa con la connivenza delle autorità.

A otto mesi dalla formazione di un governo di unità nazionale il Kenya non ha trovato la stabilità e l'autostima di cui ha disperatamente bisogno. L'accordo ha evitato di cadere nell'abisso della guerra tribale e dell'anarchia ma i passi in avanti per risolvere i problemi che avevano alimentato gli scontri etnici sono ancora troppo pochi.

La screditata commissione elettorale è ancora in carica, nonostante il modo con cui ha condotto le elezioni. La gente non percepisce nessuna differenza per quanto riguarda la corruzione - pervasiva e oppressiva - nella polizia, nei ministeri, in tutto l'apparato governativo. La riforma costituzionale, urgentissima soprattutto nel caso si ripresentino situazioni di tensione, è ancora ferma.

Lo scorso maggio il presidente Kibaki e il primo ministro Odinga hanno frettolosamente varato ed eseguito un piano chiamato Operation Rudi Nyumbani (operazione ritorno a casa, in kiswahili) per far

a pag. 2



© Amani per gentile concessione della Cei

Nuba by Nuba

**48 bambini, 48 ore, 24 scatti
per ritrarre le cose più belle della loro vita.**

**Ecco il risultato, raccolto nel nostro
calendario, per la prima volta a colori**

pag 3

pag 2

Lo Spunto

**Imprenditori della
paura**
intervista a
Jean-Léonard Touadi

pag 4

News

**Malick Sidibé
e la sua Bamako**

di Luca Borella

pag 5

News

**Riecco i pirati...
somali**

a cura della redazione

pag 7

Progetti

**Non chiamatelo
elefante**

di Raffaella Ciceri

da pag. 1

Impunità e stabilità

Lo Spunto

Imprenditori della paura

intervista a Jean-Léonard Touadi
a cura di Piero Fedriga*

tornare a casa i 350.000 sfollati creati dalla violenza elettorale. Deputati, leader della società civile e delle chiese avevano implorato di aspettare e di far precedere il ritorno da una campagna di riconciliazione. Queste richieste sono state ignorate e sono stati mandati camion militari per trasportare gli sfollati dai campi ai luoghi di origine. Ci sono state intimidazioni anche gravi per forzare il rientro e gli sfollati si sono trovati di fronte all'ostilità di coloro che li avevano cacciati. L'operazione Rudi Nyumbani non è stata il successo sperato dal governo.

Nel frattempo sono state formate due commissioni per scoprire cosa sia veramente successo durante le elezioni e le successive violenze. Una, presieduta dal giudice sudafricano Johann Kriegler, ha investigato il lavoro della commissione elettorale; quella presieduta dal giudice keniano Philip Waki ha analizzato le cause e le eventuali responsabilità per le violenze post elettorali. La prima commissione ha concluso che le violazioni delle legge elettorale e le intimidazioni sono state talmente tante - da tutte le parti - da rendere impossibile una revisione dei risultati ma ha raccomandato di riformare radicalmente la commissione e la legge elettorale.

Waki invece accusa una decina di personalità politiche e del mondo imprenditoriale per aver fomentato e finanziato le violenze e raccomanda che esse siano portate in tribunale. I loro nomi sono stati consegnati privatamente a Kofi Annan (responsabile della mediazione) ma Annan li consegnerà il 14 dicembre alla Corte penale internazionale (Cpi) che li renderà pubblici. A quel punto o il governo keniano si dimostrerà capace di gestire un processo che assicuri giustizia o la Cpi interverrà e istituirà uno speciale processo.

Questa è una grande novità. Potrebbe essere l'inizio della fine dell'impunità per i ricchi e i potenti, che è diventata parte della cultura keniana dopo l'indipendenza. C'è anche un rischio: portare in tribunale uomini politici importanti (si dice - e la cosa è più che credibile - che alcuni degli implicati siano ministri) può destabilizzare la fragile coalizione nazionale, sviluppare una crisi governativa e istituzionale con conseguenze imprevedibili ma gravi.

Un filo lega la situazione keniana con le altre citate all'inizio, crisi complicate e terribili che causano sofferenza a milioni di persone e nascondono interessi economici e geopolitici internazionali: la comune relazione con la Cpi. Gli interventi della Cpi in Sudan con l'accusa al presidente Bashir, in Uganda con la richiesta di estradizione di Kony, in Congo con il processo in corso contro alcuni signori della guerra, il probabilissimo intervento in Kenya fanno sorgere alcune domande. La più importante è: gli interventi della Cpi che hanno certamente contribuito a intaccare la cultura di impunità hanno contribuito anche alla stabilità?

La giustizia più elementare vuole che i colpevoli della violenza scatenata in Kenya all'inizio dell'anno siano puniti. Ma bisogna trovare il modo che questo non avvenga a scapito della stabilità del paese.

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è uno dei soci fondatori di Amani.

«Un parlamentare della Repubblica, ben vestito, ordinato, aspetta l'autobus insieme ad altre persone di origine africana. È capitato qualche giorno fa a Castel Volturno. L'autobus passa e non si ferma, perché ad attenderlo ci sono solo dei neri. O dobbiamo forse dire "negri"?».

Jean-Léonard Touadi è stato giornalista per la Rai e diverse testate tra cui *Nigrizia*, ha scritto libri di divulgazione sulla storia e la contemporaneità dell'Africa e con le ultime elezioni politiche è divenuto il primo parlamentare nero in Italia. Incontriamo Touadi a margine del seminario Afrosopia, organizzato da Amani a Bologna su e con i migranti africani.

Dunque quello che leggiamo sui giornali in questi giorni non è solo un polverone mediatico? «C'è certamente tanta confusione generata dai media e da una parte della classe politica. Pensiamo ai problemi che attraversano la società: lavoro, scuola, crisi economica, inquinamento, mafia... Abbiamo, unici in Europa, quattro regioni in mano alla criminalità organizzata. Ebbene tutto questo viene messo in secondo piano davanti al problema dei rumeni, dei musulmani, degli zingari, dei "negri". Ma non è solo questo. Ho in mente un'immagine: ricordo nel 1991 i *boat people*, le navi stracariche provenienti dall'Albania. Fu una svolta, l'Italia si accorse di qualcosa di nuovo. In quegli anni l'esplosione della Lega, il primo governo Berlusconi: la possibilità di dire l'indicibile, il tabù, esprimere idee e concetti mai sentiti con un linguaggio totalmente nuovo. Da lì in avanti si sono levate molte voci di questo tipo, a diversi livelli, anche - purtroppo - da esponenti della Chiesa. Poi è arrivato l'11 settembre ed è stato facile rincarare la dose: la sicurezza, la paura, respingere ciò che è diverso da noi è diventato il manifesto di una classe politica. Abbiamo a che fare con dei ve-



Jean-Léonard Touadi

© Mirco Maselli / Amani

ri e propri imprenditori della paura. La fecondazione (assistita) della paura è avvenuta quasi venti anni fa».

Se davvero si tratta di un processo lungo quasi vent'anni come possiamo sopprimere questa paura?

«Non si sopprime, si supera. Con la cultura e con l'onestà intellettuale. È un lavoro altrettanto lungo ma dobbiamo ricordare ogni giorno che l'immigrazione non si può fermare: 191 milioni di persone in movimento nel mondo, lo chiamo "il sesto continente". E l'Italia non può fare a meno dei migranti, né dal punto di vista economico né dal punto di vista demografico. Bisogna anche evitare di cadere nel tranello "tutti gli immigrati sono buoni". Questo

è un grave errore. La legge deve essere uguale per tutti, anche per gli immigrati.

E infine la cultura: abbiamo subito un furto di parole, un inquinamento del linguaggio, occorre tornare a chiamare le cose con il loro nome, l'esigenza di sicurezza, la difesa dell'identità, la paura non devono essere riconducibili solo ai migranti».

Cosa risponde a chi dice "Italiani brava gente"?

«Che non è solo uno slogan: ci sono associazioni, parrocchie, ong, intellettuali, la ricchezza culturale è tanta. Ma non usiamola solo per l'Africa al di là del mare. È necessario iniziare a lavorare per l'Africa in Italia, occorre intervenire qui e ora, a tutti i livelli». E agli africani in Italia?

«Non fatevi intimorire, non lasciate questa vittoria agli imprenditori della paura. Cosa accadrebbe se domani ci fosse uno sciopero dei lavoratori immigrati? Dobbiamo resistere: qui siamo e qui restiamo».

*Piero Fedriga è volontario di Amani e del Centro Studi Donati di Bologna.

Progetti

 **Kivuli Centre**, un progetto educativo nato a Nairobi per sostenere i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

 **Mthunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.

 **Centro Educativo Koinonia**, due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. www.newsfromafrica.org

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace per favorire incontri tra gruppi di base.

 **Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

 **Ndugu Mdogo** (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: una casa che accoglie in forma residenziale 40 ex bambini di strada; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.

Nuba by Nuba

Dossier

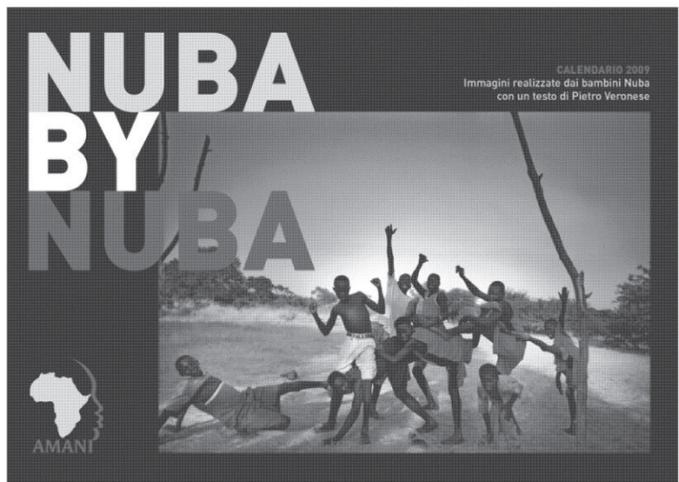


di Pietro Veronese*

Autoritratto nuba

Per non dimenticare un popolo a cui Amani è particolarmente vicina, con la speranza che i demoni della guerra rimangano lontani da quelle montagne

Il calendario di Amani per il 2009



Amani è lieta di presentare il **calendario 2009, NUBA BY NUBA**, 13 immagini a colori introdotte da un testo di **Pietro Veronese**. Le fotografie sono tratte dalla mostra *Con gli occhi di un bambino* promossa dalla Cei. Sono state scattate dai bambini nelle comunità dove sono state realizzate iniziative sostenute anche dai fondi 8xmille della Chiesa Cattolica. **Fotografi** d'eccezione sono i **bambini nuba**, che con macchine-usa-e-getta, catturano momenti e luoghi della loro vita quotidiana: immagini uniche nel loro genere, spesso imperfette, semplici, ma allo stesso tempo coinvolgenti.

Il calendario è disponibile in **formato da parete** (37X45 cm) a **10 euro** e in **formato da scrivania** a **8 euro** (escluse le spese di spedizione) ed è possibile acquistarlo presso la **sede operativa di Amani**, via Tortona 86 a Milano oppure telefonando al numero **02-48951149** o scrivendo a **calendario@amaniforafrica.org**.

Tutte le informazioni anche su **www.amaniforafrica.org**.

E questo il terzo calendario che Amani dedica ai nuba del Sudan. Il primo fu nel 1998 (in assoluto il primo calendario pubblicato da Amani); il secondo nel 2005. Le immagini erano di due maestri del fotogiornalismo: Francesco Zizola e David Steward-Smith. Perché dunque ancora un ritorno ai nuba? I motivi sono tre. In primo luogo ci sono l'amore e l'ammirazione per questa etnia africana, alla quale Amani è legata da una lunga collaborazione e da una profonda fraternità. I nuba vivono remoti da tutto, in condizioni di profondo isolamento sulle loro montagne nel Sud Kordofan, al centro del Sudan. Guidati da leader straordinari, superando prove terribili, salvaguardando sempre un'umanità che è fonte d'ispirazione per chiunque abbia il privilegio di conoscerli, sono sopravvissuti combattendo in solitudine e povertà alla lunghissima guerra civile sudanese. Gli accordi di pace del 2005 hanno portato anche ai nuba qualche modesto aiuto internazionale; la presenza di soldati stranieri nel ruolo di *peacekeeper* invece delle offensive militari del governo di Khartoum; operatori inviati dalle Nazioni unite, che a lungo, nei tempi più duri, avevano invece preteso di ignorarne l'esistenza; un certo numero di ong - non tutte mosse da intenzioni cristalline - lì dove per anni Amani era stata da sola. E tuttavia essi hanno un perdurante bisogno della nostra attenzione, della nostra solerzia e disponibilità. Un calendario dunque per non dimenticarli.

Il secondo motivo è estetico. Queste immagini sono state scattate da bambini nuba con macchine fotografiche analogiche usa-e-getta. Il progetto risale al 2005, poco tempo dopo la firma del *Comprehensive Peace Agreement*, gli accordi di pace. A quarantotto alunni delle scuole delle Montagne Nuba finanziate da Amani, selezionati dai loro in-



segnanti, furono dati, dopo una breve lezione di tecnica fotografica, altrettanti apparecchi da ventiquattro pose. Avevano due giorni di tempo - 48 bambini, 48 ore, 24 scatti - per ritrarre, questa era la regola del gioco, le cose belle della loro vita.

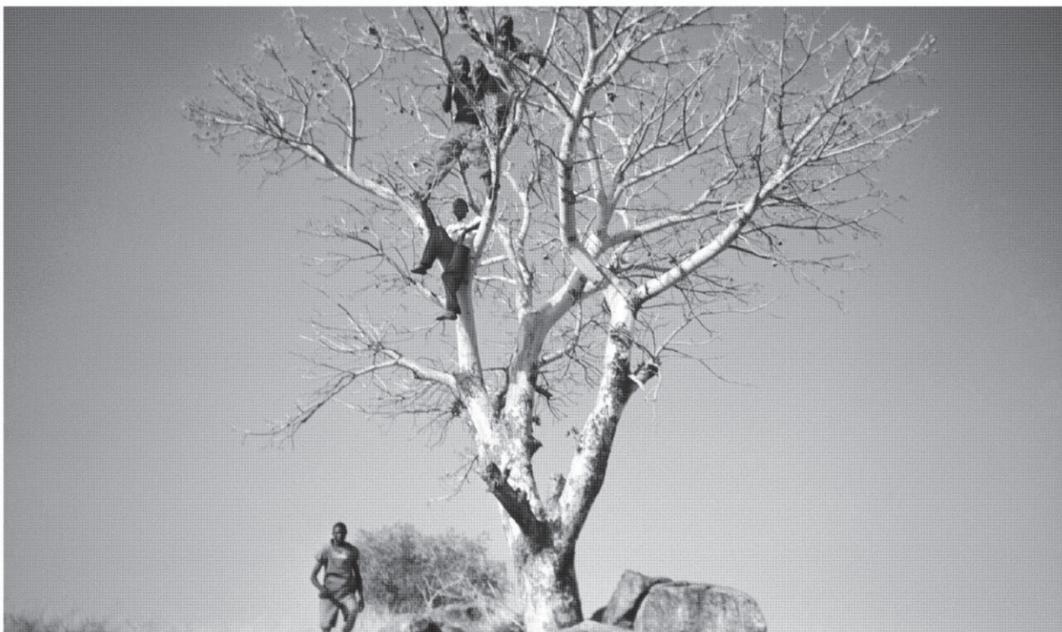
Ed ecco il risultato. Se ne deduce che per i giovani nuba il bello della vita è la vita stessa. Giocare con gli amici. Arrampicarsi sugli alberi. Preparare e condividere il cibo. Ritrovare nella semioscurità della capanna. Povertà e bellezza assolute, indivise, l'una e l'altra accettate con il sorriso, che misteriosamente diventano una cosa sola: essere nuba.

I nuba sono stati più volte ritratti, con risultati che hanno segnato la storia del fotoreportage. A cominciare dal mitico George Rodger e dal suo *Le village des Noubas* (foto del 1949, libro del 1955). Seguito da Leni Riefenstahl (*The Last of the Nuba*, 1974; *The People of Kau*, 1976), poi da Zizola e Steward-Smith. Ma questa è la prima volta che essi tentano il proprio autoritratto in fotografia, il che non solo costituisce un punto di vista inedito e autentico, ma corrisponde perfettamente al modo che Amani ha di operare: affidare ogni suo progetto o iniziativa in Africa a mani e responsabilità africane. Ognuna di queste immagini, ciascuna di esse, presa singolarmente, oltre ad essere definita dal proprio contenuto, è dunque anche un simbolo del lavoro che Amani si sforza di fare ed è perciò naturale, scontato quasi, che

siano state scelte per il calendario 2009.

Il terzo e più urgente motivo sono le grida d'allarme da più parti lanciate sull'infragilirsi della pace sui monti del Sud Kordofan. L'ultimo, in questo scorcio di 2008, è quello dello International Crisis Group (www.crisisgroup.org), uno dei più stimati osservatori sui conflitti nel mondo. Lo scontento, il senso d'abbandono e il risentimento che crescono tra i nuba, delusi dal mancato mantenimento delle promesse del *Comprehensive Peace Agreement* che li riguardano, potrebbe spingere parte di loro a riprendere le armi, dando luogo sulle loro montagne a "un nuovo Darfur". Questo il monito dello Icg. È l'intero edificio degli accordi sudanesi a mandare, da tempo ormai, sinistri scricchiolii; ma la situazione dei nuba è considerata particolarmente a rischio. Le immagini di questo calendario, invece, trasmettono un profondo, esistenziale, collettivamente vissuto senso di pace. L'unico combattimento è quello, altamente ritualizzato, della lotta nuba, nel quale i giovani esprimono la loro forza virile e il loro ingresso balzando nell'età adulta. Scegliere che ci accompagnino per i dodici mesi del prossimo anno è un augurio, una preghiera profana affinché i demoni della guerra restino lontani dalle montagne dei nuba.

***Pietro Veronese**, giornalista de *La Repubblica*, è stato a lungo inviato in Africa. L'aterza ha pubblicato alcuni dei suoi articoli nel libro *Africa. Reportages*.



Un grande fotografo

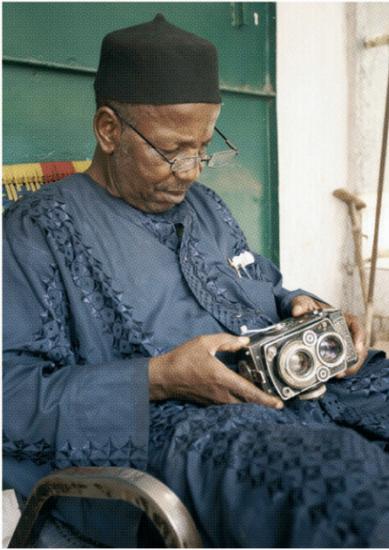
News

Malick Sidibé e la sua Bamako

di Luca Borella*

La premiazione di un fotografo africano all'ultima Biennale di Venezia è stata una splendida incursione dell'Africa nel nord del mondo. Essa è riuscita a farsi notare non per i suoi problemi ma per un simpatico signore che ha passato i settanta anni e che ha ricevuto il Leone d'Oro alla carriera nella cornice della edizione numero 52 della Biennale. Si chiama Malick Sidibé: i suoi occhi hanno visto tanto e le sue fotografie hanno raccontato e continuano a narrare l'evoluzione della sua città: Bamako, capitale del Mali.

Sidibé parte da Bamako e dal Mali per raccontare un'Africa differente da quella proposta dai mezzi di informazione di massa. Guerre, fame, malattie non rientrano nelle sue immagini: la sua intenzione non è negare l'esistenza dei problemi, bensì modificare lo stereotipo ogni volta che si pronuncia la parola Africa. Espo-
nendo i propri scatti in contesti internazionali, il fotografo libera gli occhi e le menti delle persone dalle solite immagini e dai luoghi comuni, per ritrovare uno spazio dove ricreare un'idea di Africa più completa. Sidibé è un grande osservatore dei tempi, dei luoghi, della gente e della società: i suoi scatti testimoniano le trasformazioni che hanno caratterizzato il Mali negli ultimi cinquanta anni. Le fotografie sono caratterizzate da composizioni sempli-



Malick Sidibé

© Horst Friedrichs / Anzenberger / Contrasto

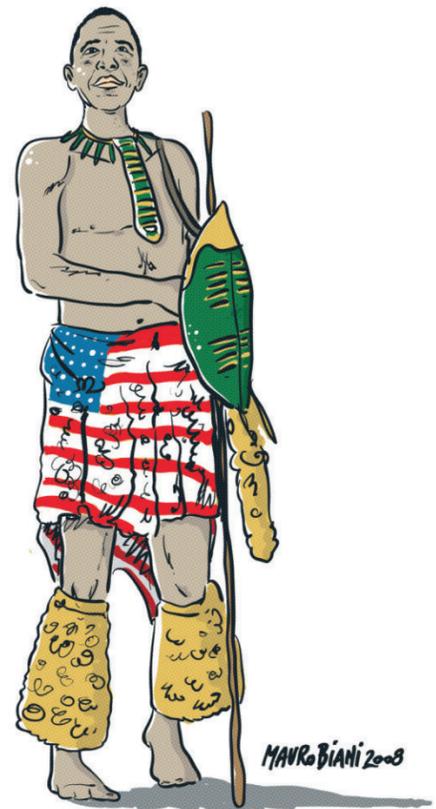
ci; Sidibé porta nei suoi scatti la consapevolezza della tangibilità delle immagini: una foto ritrae un pezzo di realtà che diventa tangibile perché sottoposto agli occhi di tutti. Una volta fissata, l'immagine è per sempre ed è lì per ricordare come eravamo e da dove veniamo. Nei lavori di Sidibé sono evidenti la spontaneità delle situazioni e la forte relazione fotografo-modello nelle immagini scattate in studio. La complicità è così il punto di forza delle immagini stesse, che non risultano mai viziata da una costruzione predefinita.

Anche fuori dallo studio, Sidibé sa ottenere scatti intensi e di notevole impatto, come l'immagine che ritrae un gruppo di uomini e donne immersi fino alla testa in un fiume. La vicinanza del fotografo è sottol-

neata dagli sguardi dei ragazzi e dal fatto che Sidibé era immerso nel fiume con loro quando ha scattato.

Sidibé parla del Mali come di un luogo dove la povertà è solo fisica e non morale: la nobiltà d'animo che ritrova nelle persone è palpabile in ogni suo scatto, e il mezzo fotografico porta questa purezza fuori dai confini del Mali e dell'Africa. Sidibé ha reso accessibile a tutto il mondo un archivio di personaggi e un'infinità di storie che nessun canale mediatico tradizionale ha mai raccontato. Ed è forse questo il motivo della sua premiazione a Venezia.

*Luca Borella, volontario di Amani di Lodi, nell'agosto 2008 ha svolto il campo di volontariato presso il Mthunzi Centre a Lusaka in Zambia.



www.maurobiani.splinder.com

Obama l'africano

Il 4 novembre 2008 Barack Obama è stato scelto dagli americani come presidente degli Stati Uniti.

Obama è nato nelle isole Hawaii nel 1961. Il padre proveniva da un piccolo villaggio del Kenya, la madre dal Kansas. Obama ha vissuto alcuni anni anche in Indonesia. I mezzi di informazione di tutto il mondo hanno salutato come storica l'elezione del primo presidente afroamericano degli Stati Uniti.

In Breve

Africa: boom di investimenti ma mancano le infrastrutture

Povera Africa, non fa in tempo a gioire per alcuni dati economici a lei favorevoli che subito la realtà mostra nuovamente un volto arcigno. Nel 2007 il continente nero ha realizzato un record: gli investimenti stranieri sul suo territorio hanno superato i 53 miliardi di dollari contro i 45 del 2006. Pensate, nel 2000 erano soltanto nove. Grandi progressi dunque anche se questi miliardi sono stati investiti soprattutto nell'estrazione di risorse naturali. Ma ecco i dati negativi. Nel decennio 1996-2006 sono stati investiti in infrastrutture africane 45 miliardi di dollari mentre ne sarebbero stati necessari almeno 400. E allora, povera Africa, come puoi progredire, come puoi recuperare senza soldi per scuole, ospedali, strade, luce, eccetera?

L'imbarazzo di Al Jazira

A volte i giornalisti creano situazioni imbarazzanti senza malizia, solo con un po' di incoscienza. È il caso che ha come protagonista la famosa rete televisiva Al Jazira. Dopo un attentato terroristico avvenuto in Nord Africa, la redazione ha avuto l'idea di proporre sul blog un quesito "Ritenete giustificati i recenti attentati suicidi?". Da ogni parte del mondo sono giunte le risposte che, per il 54 (cinquantaquattro) per cento giustificavano l'operato dei terroristi. Imbarazzo in redazione e, sembra, malumore nella proprietà, rappresentata dall'emiro del Qatar, Hamad Ben Khalifa al Thani. Sondaggio e risultati sono subito scomparsi dal blog ma Al Qaeda li ha utilizzati per dimostrare la "legittimità popolare" della Jihad.

Turismo dimezzato in Kenya

Il Kenya sta pagando in modo pesante la follia di alcuni suoi uomini politici che hanno fomentato i disordini razziali del dicembre 2007. In occasione delle elezioni presidenziali scoppiarono tumulti che fecero 1500 morti e oltre 300 mila profughi. Dopo questo terribile bilancio di vite umane è arrivato quello economico: nel primo semestre 2008 il numero dei turisti si è praticamente dimezzato (-46%). Il turismo rappresenta il 20% del prodotto interno lordo che infatti è sceso dal 7% del 2007 al 4% previsto per quest'anno. Gli esperti prevedono che solo nel 2010 ci sarà una ripresa. Per fortuna hanno retto l'orticoltura e soprattutto i fiori recisi le cui esportazioni sono cresciute del 39%. Finalmente un aspetto della globalizzazione favorevole all'Africa!



Somalia, sempre più nel caos

News

Riecco i pirati... somali

Nel Golfo di Aden agiscono predoni somali che nel 2008 hanno sequestrato un centinaio di navi, fra cui un'enorme petroliera. I pirati si avvalgono di tecniche raffinatissime

a cura della redazione

I pirati sono tornati. Attaccano non più i galeoni spagnoli nell'Atlantico ma moderne navi, di tutte le nazionalità, nel golfo di Aden, il quale mette in comunicazione il Mar Rosso (e quindi il Mediterraneo, attraverso il Canale di Suez) con l'Oceano indiano. Da qui transitano ogni anno circa 16mila navi: trasportano ogni genere di bene tra Europa e Asia.

I pirati del Duemila sono somali e quest'anno la loro attività attraversa un boom. Anche se vengono da uno dei paesi più poveri e dimenticati del mondo, sembrano assai efficienti e costituiscono un'organizzazione logistica ed economica complessa. Ci sono quelli che un tempo erano pescatori: non hanno potuto reggere la concorrenza con i pescherecci asiatici ed europei ma conoscono il mare e conducono le barche. Ci sono i guerriglieri, probabilmente ex miliziani di Mogadiscio, che maneggiano le armi. E ci sono i tecnici, quelli che con i computer e i telefoni satellitari tengono i contatti con le compagnie di navigazione e i mediatori, per trattare il riscatto dei marinai rapiti e delle navi sequestrate. Dal momento in cui i pirati vengono avvistati passano anche solo 15 minuti prima del tentativo di abbordaggio: questo spiega perché ogni tanto essi riescono a sequestrare una nave nonostante il golfo di Aden sia pattugliato dalle marine militari di molti paesi occidentali.

Nel 2008 la pirateria in partenza dalle coste somale è raddoppiata rispetto all'anno precedente. Nel 2008, non ancora concluso, sono state abbordate un centinaio di navi. Una delle ultime è stata addirittura una enorme petroliera per la quale esigono un grosso riscatto, dai 2 ai 4 milioni di euro.

La londinese Chatham House ha stimato che il fatturato totale della pirateria, ovvero i riscatti pagati nel 2008, sia una cifra compresa tra i 18 e i 30 milioni di dollari. La maggior parte dei pirati opererebbero dalle coste del Puntland, nel nord, mentre fino all'anno scorso partivano da più a sud.

La pirateria mette a rischio anche il rifornimento alimentare dei somali. Secondo il Programma alimentare mondiale, la Somalia ha bisogno quest'anno di 185mila tonnellate di aiuti umanitari sotto forma di cibo. La quasi totalità viene trasportata via nave: il che è rischioso al punto che i soldati canadesi, fucile puntato, scortano le navi che trasportano cibo.

La Somalia ormai non è uno stato. Dall'inizio degli anni Novanta è in preda a una totale anarchia; quello che la comunità internazionale chiama "il governo" in realtà riesce sì e no a governare l'albergo in cui risiede e ha messo piede nella capitale Mogadiscio - ancora distrutta dopo una guerra civile di quasi vent'anni fa - solo grazie all'intervento dell'esercito di un altro paese: l'Etiopia.

Nel 1991 cade il dittatore Siad Barre: per tre anni l'Onu e la comunità internazionale tenta in Somalia la più grande operazione umanitaria armata (dove i marine americani e i soldati italiani svolgono il ruolo principale) che si rivelerà uno degli insuccessi più gravi della storia del dopoguerra. Un fallimento così totale da far passare la voglia di intervenire in qualsiasi paese africano per cercare di imporre la pace. Le successive operazioni dei caschi blu in Africa si sono limitate a mantenere una pace che non c'era, ovvero ad assistere più o meno impotenti alla guerra. I marine americani e gli altri soldati lasciano la Somalia nel 1994-95; segue un decennio di totale anarchia durante il quale la Somalia sembra scomparire dai mezzi di informazione di tutto il mondo.



Le forze speciali francesi scortano la barca Carre d'As. Dopo aver liberato Jean-Yves e Bernardette Delanne, sequestrati dai pirati somali.

Le Corti islamiche tentano di riportare la legge (del Corano) e l'ordine (delle armi) a Mogadiscio e in Somalia, e in un primo momento, fino al 2006, sembrano riuscire là dove tutti gli altri avevano fallito. Nel periodo in cui il potere è nelle mani delle Corti islamiche la pirateria si arresta quasi totalmente. Le Corti però sono accusate - soprattutto dagli Stati Uniti - di essere troppo vicino agli estremisti islamici e a gruppi terroristici. Il nuovo ordine globale dice che in nome della lotta contro il terrorismo tutto è possibile: dunque due anni fa l'Etiopia, nemico storico della Somalia, invade il paese con il

benplacito degli Stati Uniti, per combattere contro le Corti islamiche e sostenere il governo di transizione. Gli estremisti islamici non solo non se sono andati ma - sostenuti anche dall'Eritrea, nemica dell'Etiopia - continuano a combattere i soldati etiopi e i caschi verdi dell'Unione africana. E ormai non pochi commentatori parlano di un possibile scenario afgano o iracheno come minimo per Mogadiscio, se non per l'intera Somalia. In mezzo a tutto questo chi soffre di più sono i civili. Secondo le Nazioni Unite, almeno la metà della popolazione di Mogadiscio è sfollata: qualcosa come 500mila persone. A settembre venivano sistematicamente distrutte perfino le scuole.

La Somalia non è più nemmeno un territorio: a nord il Somaliland (l'ex colonia inglese) è una regione di fatto autonoma, così come il confinante Puntland. Regioni relativamente più stabili e floride rispetto alla capitale, anche se non mancano episodi sanguinosi.

Così la Somalia si trova frammentata, con estremisti che attaccano in tutte le città, con un esercito - quello etiopico - che cerca di controllare il paese e con i colossi (Usa, Russia e Cina) che sembrano guardare da altre parti. E così, come ricorda Renato Kizito Sesana nel suo blog, il 4 ottobre il più diffuso quotidiano del Kenya ha pubblicato un commento di Donald B. Kipkorir in cui si ipotizza l'opportunità per il Kenya di invadere la Somalia e anettere la parte meridionale del territorio. Tanto il mondo è troppo impegnato dalla crisi finanziaria globale per occuparsi della Somalia e dei suoi pirati.

Addio Mama Africa!

Miriam Makeba aveva 76 anni e passata una certa età sai bene che la "notizia" può arrivare da un momento all'altro. Aspetti ben sapendo che nessuno può sfuggire e allora forse ti penti per le occasioni mancate, per le possibilità che hai avuto e non hai colto, avresti potuto star loro vicino e lasciarti, ancora una volta, sfiorare dal tocco magico di figure che ormai fanno parte della storia recente. Così è stato per Miriam Makeba e così sarà forse per Madiba Mandela che con parole semplici ha espresso il più autorevole dei commenti: «L'addio che voleva. E giusto che gli ultimi momenti di vita li abbia passati sul palcoscenico».

La Makeba è stata la cantante africana più amata di tutti i tempi. Nata a Johannesburg nel 1932, esordì da professionista nei Manhattan Brothers, poi la costituzione di un primo gruppo di cui fu la leader indiscussa, gli Skylarks.

Diviene presto popolarissima nel suo Paese partecipando nel '59 al memorabile musical *King Kong*, al fianco di altri grandi talenti emergenti, tra cui il futuro marito Hugh Masekela. Poco tempo dopo, a causa dell'inasprimento dell'apartheid contro il quale si schierò senza esitazioni, è costretta sotto forte pressione delle autorità a lasciare il paese.

Si ferma per un po' a Londra, ma è negli Stati Uniti che incide i suoi primi successi internazionali (tra cui il tradizionale classico africano *Malika*) e dà vita ad una partnership artistica con Harry Belafonte.

Nel 1960, cercando di tornare in patria per il funerale della madre scopre che il suo passaporto è stato revocato, iniziando così 31 anni di esilio.

Nel 1963 testimonia contro l'apartheid, alle Nazioni Unite e in tutta risposta il governo sudafricano le revoca la cittadinanza.

L'Onu negli anni le procura nove passaporti e dieci cittadinanze onorarie in diverse nazioni.

Miriam Makeba è la prima artista africana nera ad essere insignita, nel 1965, di un Grammy Awards per il disco *An evening with Belafonte/Makeba*, dai contenuti politici espliciti.

Nel 1968, sposa l'attivista delle *Black Panthers* Stokely Carmichael e questo negli Stati Uniti di allora significa cancellazione dei suoi contratti discografici.

La Makeba tornerà più volte in Sudafrica a partire dal 1990, invitata da Mandela, alle soglie di un cambiamento epocale.

Il lascito tangibile è costituito dalle sue incisioni, oltre 35 tra album e raccolte. RegISTRAZIONI messe al bando per decenni nel suo Paese ma che circolavano clandestinamente, portando di casa in casa il conforto della voce di Mama Africa, dell'impegno civile e della resistenza africana.

Ormai so che gli africani ci lasciano credere ciò di cui siamo convinti e noi siamo convinti che Miriam Makeba sia morta per non mancare al concerto per Roberto Saviano e forse questo è vero. Ma sono propenso a credere che Miriam Makeba non abbia voluto mancare perché in quei giorni sei ragazzi ghanesi sono stati uccisi dalla camorra, come mai era accaduto prima in Italia, in una stagione carica di cori razzisti e in un clima politico simile a quello che conobbe a sue spese quasi cinquant'anni fa.

Finita la sua ultima canzone, mentre tutti l'applaudivano, lei ha chiuso gli occhi per sempre. **Noi, che continuiamo a sperare in un Africa migliore, dobbiamo ripetere all'infinito ciò che dolcemente ci ha insegnato e mille volte ripetuto "a luta continua".**



Gian Marco Elia

MAURO BIANI 2008

Mthunzi Centre

La festa del bucato

di Silvia Calatroni*

Un giorno l'amica Speranza mi telefona e mi propone di accompagnarla in Zambia con i suoi tre bambini: Giacomo, Enrica e Sofia di tre, cinque e sette anni. Al momento rimango perplessa, non conosco il suo lavoro (Speranza Vigliani è project manager di Amani, ndr) e mi chiedo cosa potrei fare in Zambia, paese a me sconosciuto... Mi basta però una frase di lei («Andiamo a visitare il progetto di aiuto per i ragazzi di strada») e qualcosa scatta in me. Tempo di organizzarmi con famiglia e lavoro e accetto l'invito. Arriviamo a Lusaka dopo un lunghissimo viaggio passando da Italia, Etiopia, Zimbabwe e finalmente Zambia. Ad accoglierci, oltre il caro Joseph, una pioggia torrenziale (siamo a febbraio). La luce è saltata ed è già scuro quando arriviamo al Mthunzi Centre. Al buio ci cuciniamo sei uova su un fornellino a carbonella. La nostra casina è molto accogliente e senza troppi complimenti precipitiamo in un sonno profondo. Chissà che cosa c'è fuori... Il mattino dopo è Enrica la prima ad uscire: lei è troppo curiosa per aspettare la colazione. Quindi un attimo dopo la vediamo trascinata dalle altre bambine del villaggio a giocare sotto la pioggia. Come fa, mi chiedo. Sento le altre bambine parlare in nyanja (la lingua locale, conosciuta anche come chichewa, ndr) e urlare il nome di Enrica («Rica»): certo i bambini non hanno bisogno di parlarsi per capirsi. Poco dopo anche Sofia si unisce al gruppo di bimbe scatenate, mentre Giacomo (qui è «Giacobo») va a giocare con Taonga, figlio di due anni di Joseph. I dieci giorni previsti di permanenza al Mthunzi Centre sono fitti di appuntamenti. Visitiamo i progetti portati avanti, con l'aiuto di Amani, dalla comunità di Koinonia. Sono talmente tante le persone che si incontrano e le cose che si vedono che non si riesce a contenere le emozioni, è per questo che ci si stanca! Un giorno sono venute a farci visita le ragazze, tra gli otto e i 15 anni, che frequentano la scuola di Tubalange: siamo state un'intera giornata a giocare con loro. Abbiamo visitato anche un villaggio dove Amani con alcune don-

ne di Koinonia porta avanti un progetto per finanziare la scuola alle ragazze. Il giorno dopo le donne dei villaggi vicini hanno contraccambiato la visita.

I ragazzi del centro sono fantastici, ci hanno accolto come se ci conoscessimo da tempo. A uno a uno tutti si presentano e anche i più timidi ti sparano un sorriso che ti spiazza. Hanno una voglia matta di conoscerti ma forse ancora più forte è la loro voglia di raccontare: che scuola frequentano e che cosa gli piace studiare, che cosa gli piacerebbe fare da grandi; per molti il sogno è un lavoro nel sociale, aiutare altri ragazzi che come loro sono o sono stati in difficoltà.

La sera successiva al nostro arrivo ci offrono il loro benvenuto con uno spettacolo di acrobazie, danze locali e mangiafuoco. Il momento più suggestivo del nostro incontro, quello che ha rotto il ghiaccio è stato quando una mattina abbiamo deciso di fare il bucato. Nel grande spazio aperto del Mthunzi, attorno al quale sono disposti i dormitori, l'ufficio, la casa che ci ospita, quella della famiglia di Joseph e altri spazi comuni, ci sono due grandi lavatoi, adibiti al rifornimento d'acqua e, appunto al bucato. Qui tutti i giorni i ragazzi a turno si lavano i propri indumenti... Però vige la legge della comunità: un giorno vedi un ragazzo con una maglietta e due giorni dopo la stessa maglietta la vedi indossata a un altro! Quella mattina faceva anche freschino dopo una notte sotto un temporalone, ma - un po' per necessità e un po' per tenere occupati i bambini - si va a fare il bucato.

E così dopo cinque minuti eravamo circondati dai ragazzi che facevano a gara a lavarci i nostri vestiti! Tra sapone, indumenti di tutti i colori, secchi e alberi utilizzati come stendini, quel momento si è trasformato in una festa: i ragazzi si rubavano gli indumenti per lavarceli, alcuni intanto avevano acceso lo stereo e si erano messi a ballare al ritmo che costantemente accompagna le loro giornate. Bisognerebbe tornare a fare il bucato tutti insieme come ai tempi dei nostri bisnonni!



In Africa ho scoperto che il tempo ha un altro ritmo. Prima di tutto il tempo è cammino è andatura. Si cammina e si chiacchiera, si chiacchiera mentre si cammina (io vivo a Milano, e in questa città non si cammina, si corre. Sempre!). E poi non si è mai soli in Africa. Tutto si trova "a dieci minuti di cammino" poi ci si mette sempre un'ora o più, ma ovunque tu vada c'è sempre qualcuno che ti accompagna. Così cammini e chiacchieri, chiacchieri e cammini.

Visitiamo per un paio di giorni anche il Kafue National Park per un safari fotografico. Al ritorno al Mthunzi, i ragazzi ci organizzano di nuovo una festa, questa volta di addio o di arrivederci: per noi hanno scolpito decine di ippopotami e tartarughe di pietra saponaria e una collana con un cuore per ognuno di noi, intanto indossiamo i nuovi vestiti che il sarto della scuola di sartoria del centro ha confezionato per noi. Non vorresti più andare via.

*Silvia Calatroni, lavora a Milano come architetto-paesaggista.

«Mamma, quando torniamo in Africa?»

di Speranza Vigliani*

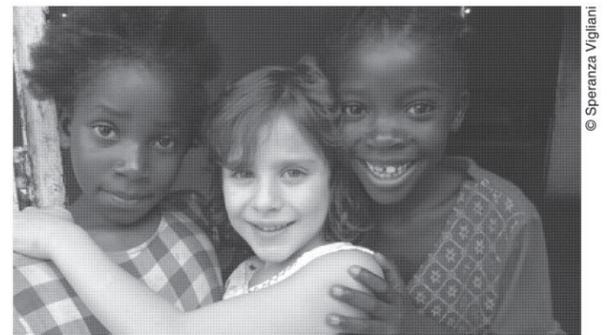
Come si fa a far capire ai nostri figli cresciuti in città che esiste un mondo diverso? Come si fa a far capire ad un bambino che non tutti vivono come noi, non tutti mangiano quello che mangiamo noi, non tutti hanno quello che abbiamo noi? Penso che l'unico modo sia viaggiare. Solo il viaggio offre ad un bambino la possibilità di aprire gli occhi su un altro mondo, su un altro modo di vivere, su un altro quotidiano, così diverso dal nostro, allargando così i propri orizzonti e accumulando esperienze e sensazioni che vanno a formare il suo bagaglio culturale.

Questo viaggio io l'ho offerto ai miei figli al Mthunzi Centre lo scorso febbraio. È stato più che un viaggio, un incontro: trascorrere le giornate coi ragazzi del Mthunzi, lavare con loro a mano i panni ogni giorno, aiutare a preparare da mangiare, an-

dare ai piedi alla Tubalange School, essere ospitati nelle case, visitare i villaggi, i campi coltivati, salutare tutti per strada, giocare, disegnare, cantare, ammirare gli acrobati, sono queste le piccole cose vissute dai miei figli nel loro incontro con l'Africa. È da questa felice esperienza che nasce l'idea di organizzare piccoli gruppi di genitori con figli, disposti a calarsi nella realtà del Mthunzi Centre e abbracciare un altro mondo.

Questo è il prezioso arricchimento che possiamo offrire ai nostri figli, un viaggio che rimane impresso nella loro mente e te ne accorgi quando, a mesi di distanza, non smettono di chiederti: «Mamma, quando torniamo in Africa?».

*Speranza Vigliani è responsabile dell'ufficio progetti di Amani. Info: s.vigliani@amaniforafrica.org


Nuba

Germogliano i semi di don Giorgio

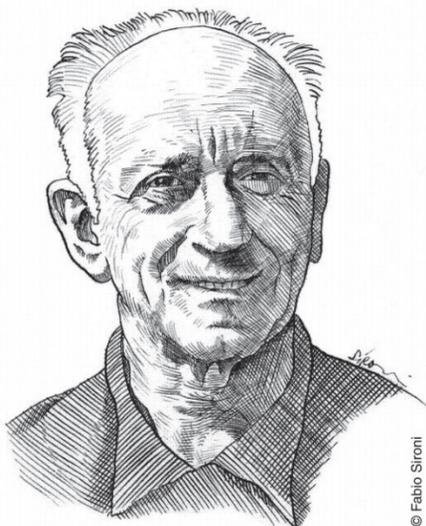
di Pippo Ranci*

Con la sua attenzione don Giorgio Basadonna ha dato molto a molti nella sua vita lunga e intensa (1922-2008). Quanti amici avesse lo abbiamo visto al suo funerale.

È stato assistente delle guide - scout (Agi e poi Agesci) e degli universitari Fuci; ha insegnato nel seminario di Seveso, in vari istituti secondari e a lungo al Vittoria Colonna; è stato assistente ecclesiastico all'Isef e all'Università cattolica; ha gestito le trasmissioni di Radio A; ha scritto molti libri e articoli (l'ultimo: *Si può ancora essere cristiani?*, edizioni Ancora, 2007).

Ha sempre comunicato fiducia e speranza. Ha amato i giovani, creduto nelle infinite possibilità di crescita che ciascuno ha in sé e che vanno liberate, coltivate. Gli amici restano amici e cercano modi per manifestare la loro gratitudine e tener vivo il ricordo. Si sono riuniti, hanno raccolto idee e progetti e li hanno valutati. Ci sono molte belle possibilità ed è difficile scegliere. Forse le iniziative saranno più di una, mettendo sotto pressione le possibilità del gruppo, come è bene che sia.

Intanto hanno deciso di lavorare con Amani per costruire una piccola iniziativa che possa dare nuova crescita al seme posto da lui. Così nasce il progetto



© Fabio Sironi

Nuba & Southern Blue Nile Students Education. Riguarda tre ragazzi nuba che sono stati accolti dalla comunità di Koinonia in Kenya. Sono esuli dalla terra martoriata del paese Nuba. Ciascuno di loro porta con sé una storia sconvolgente di guerra, distruzione, fuga, dramma familiare, che facciamo fatica a immaginare. Grazie a Koinonia si sono inseriti nel nuovo ambiente, hanno compiuto con successo il percorso della scuola primaria e sono in grado di proseguire, darsi una preparazione per un'attività qualificata. Ora studieranno con borse di studio intitolate a don Giorgio Basadonna. Potranno così completare il ciclo della scuola secondaria: gli amici di don Giorgio si sono impegnati per il quadriennio 2009-2012. Questi giovani possono crescere e aprire strade e speranze ai molti oppressi e disperati. In Kenya, sulle Montagne Nuba, o chissà dove. Per ora i ragazzi sono solo tre, una goccia nel mare. Lavoriamo perché sia un granello di senape, che «è il più piccolo di tutti i semi ma ... diventa un albero» (Mt., 13, 31).

...

*Pippo Ranci è professore di Etica dell'economia e della finanza presso la Facoltà di Scienze bancarie finanziarie e assicurative dell'Università cattolica a Milano.

Rinascere

Dal discorso di don Giorgio Basadonna nel suo sessantesimo di sacerdozio (7 aprile 2005)

... ho voluto rileggere con voi l'incontro notturno del fariseo che vuole capire meglio il Maestro affacciato da poco sulla scena di Israele ...

... Nicodemo vuole farsi vedere colto nella sua fede... e fa a Gesù un complimento inatteso «sappiamo che sei un maestro venuto da Dio». Sappiamo, noi sappiamo perché siamo colti ...

... Gesù, però, rivela che la fede non è un darsi ragione ... «Se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio»...

Vorrei offrire a voi questo invito chiaro ed esigente di Gesù. Bisogna rinascere, sempre, sempre rinnovarsi, attingendo dall'alto linee e segni e tracce per le nuove avventure della vita. Rinascere, amici! Io ho cercato e cerco ogni giorno di farlo: essere prete sempre nuovo, lasciandomi provocare e sconvolgere dalla realtà quotidiana, dalle persone umili o grandi, dagli avvenimenti, accettando il tormento unico e irrisolvibile di essere figli di Dio, di avere nelle mie mani i segni inequivocabili del suo amore infinito, e sentirmi sempre un povero piccolo essere, così stonato da essere più ostacolo che invito...

Progetti

Non chiamatelo elefante

di Raffaella Ciceri*

Kivuli non è solo il centro per bambini di strada ma un punto di riferimento per la vita del quartiere. Nel laboratorio di artigianato lavorano rifugiati provenienti da varie nazioni (Rwanda e Burundi soprattutto) o ex ragazzi di Kivuli che non è stato possibile reintegrare nelle famiglie d'origine. Ai giovani offre la possibilità di sviluppare le proprie abilità, ai rifugiati l'opportunità di valorizzare le tradizioni del Paese di provenienza. I manufatti vengono poi venduti, garantendo a chi li produce un introito per iniziare a costruirsi un futuro. Messo da parte un piccolo capitale di risorse e competenze, questi ragazzi proveranno a costruirsi una vita migliore. Non sappiamo se riusciranno a realizzare i loro sogni, come non sappiamo se noi sapremo realizzare i nostri; di sicuro, attraverso i loro oggetti, avranno una chance in più per riuscirci.

(Valerio Colosio)

Non chiamatelo elefante. Ha quattro zampe e la proboscide, ma è molto più che un pezzo di artigianato etnico. Ogni oggetto che esce dal laboratorio di Kivuli, per chi l'ha prodotto, è riscatto e investimento sul futuro. Piccoli passi in avanti che si concretizzano in presepi intagliati nella jacaranda o in ciotole di legno d'ulivo che arrivano in Italia, per essere venduti sui banchi delle raccolte fondi attivate dai volontari di Amani. Oggi il laboratorio e il piccolo negozio che si incontra all'ingresso del Kivuli Centre danno lavoro a 57 persone: 36 interni, suddivisi nelle attività di intaglio, sartoria, produzione di batik e di biglietti d'auguri; e 21 affiliati, ovvero i gruppi e le famiglie che, fuori da Kivuli ma sempre nella baraccopoli di Riruta, producono gli oggetti in pie-



Nelle due foto: rifugiati rwandesi al lavoro a Kivuli

tra saponaria, gli orecchini in metallo, gli anelli in osso o i portafoto decorati con foglie di banana. Una rete fittissima di artigianato e solidarietà, un piccolo esempio di commercio equo nato quasi per caso, dall'incontro fortuito tra la tenacia di Dominique Mnyonge e l'apertura di padre Kizito.

Dominique Mnyonge ha 33 anni, viene dal Rwanda e oggi è il *chairman*, ovvero l'amministratore, della Kivuli Producers Association, l'associazione di artigianato del Kivuli Centre, riconosciuta dal governo keniano e registrata con un proprio statuto. Non aveva ancora vent'anni quando è scoppiata la guerra nel suo Paese. Era all'ultimo anno della *secondary school*, ma il diploma in Rwanda non ha avuto il tempo di prenderlo. L'ha conquistato invece cinque anni più tardi, a Nairobi, quando è riuscito a tornare sui banchi di scuola dopo aver sperimentato la guerra, l'espatrio, la prigionia e la fuga. Nel 1995, durante il genocidio tra hutu e tutsi, è scappato in Burundi e in seguito in Tanzania. Ha vissuto qualche mese in un campo profughi, poi è finito in galera, insieme a molti connazionali. Era il 1997: «Ci hanno detto che dovevamo tornare in Rwanda o ci avrebbero trasferito in un altro campo profughi. Non volevo rimettere piede nel mio Paese, così ho scelto il campo profughi. Ma in realtà era una prigionia». Ci è rimasto 3 anni e 8 mesi. Il suo compagno di cella si chiamava Deus. Profugo come Dominique, ma di qualche anno più vecchio e buon artigiano nel *carving*, l'intaglio nel legno o nella pietra. In un carcere della Tanzania, Dominique ha imparato a far nascere ippopotami e cucchiai da pezzi di saponaria. E Deus è ancora oggi uno dei maestri del laboratorio di Kivuli. A Nairobi sono arrivati dopo aver lasciato la Tanzania: «Prima ho finito la scuola, poi mi sono aggregato a un gruppo di artigiani. Producevamo belle cose, ma la vendita era un problema: nelle baraccopoli non c'è nessuno che compra. Così ho iniziato a proporre i nostri lavori agli stranieri. Un giorno sono entrato a Kivuli. Era l'estate del 2001, è arrivato padre Kizito, mi ha chiesto chi aveva prodotto i nostri oggetti. Tutto è iniziato così». Per qualche tempo, il gruppo ha continuato a lavorare all'esterno del Centro. «Ma erano anni di corruzione e la polizia ci chiedeva sempre più soldi per lasciarci lavorare. Padre Kizito ci ha dato uno spazio per i laboratori a Kivuli. E nel 2002 abbiamo aperto il negozio». Il gruppo è cresciuto anche grazie ai volontari italiani: Amani ha insegnato come diversificare i prodotti; la Caritas ha realizzato il primo catalogo, e oggi Dominique sta imparando a redigere un *financial report*. Il 10% dell'incasso è destinato al Kivuli Centre e ai progetti di recupero dei bambini di strada; il resto viene ripartito tra gli artigiani. Ora la Kivuli Producers Association sogna il salto di qualità: «Stiamo cercando di registrarci all'Ifat, l'International Fairtrade Organization», spiega Dominique. Perché gli animali o le maschere in ebano o jacaranda (tutti intagliati in legno locale, acquistato presso centri autorizzati dal Ministero per l'ambiente e impegnati nella riforestazione) hanno diritto di rappresentare l'artigianato africano almeno tanto quanto i prodotti importati dal Kenya a prezzi ridicoli dalle società di commercio etnico. Per questo, per favore, quello che avete sul comodino e che vi ha regalato un amico di Amani per Natale, non chiamatelo mai semplicemente elefante.

***Valerio Colosio** volontario di Amani si sta laureando in Antropologia Culturale con una tesi svolta in Ghana.

***Raffaella Ciceri** volontaria di Amani di Lodi e giornalista, dopo un'esperienza in Zambia nel 2007, nell'estate 2008 ha visitato i progetti di Amani a Nairobi.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforafrika.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da **Kivuli**, dalla **Casa di Anita**, da **Ndugu Mdogo**, dal **Mthunzi** o dalle **Scuole Nuba**.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.



© Archivio Amani

Iniziativa

Strenne di Natale dall'Africa per l'Africa

Regalare un piccolo oggetto che viene da lontano è un modo per condividere il Natale con i bambini e i giovani dei quartieri poveri di Nairobi, Lusaka e dei Monti Nuba del Sudan.

Amani propone diverse idee, dall'artigianato di legno dei laboratori del Kivuli Centre agli articoli in stoffa confezionati dalle sarte del Mthunzi; dagli oggetti in pietra saponaria ai biglietti di Natale realizzati a mano.

Insieme all'adozione a distanza, a una donazione liberale, un regalo solidale è un gesto semplice ed efficace per sostenere i progetti di Amani e per guardare al futuro con fiducia.

Per conoscere le modalità di acquisto e il catalogo dei prodotti contattate la sede di Amani:

**tel. 02.48951149
amani@amaniforafrica.org
oppure passate a trovarci dal lunedì al venerdì in orario d'ufficio.**



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:

amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Diego Marani

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001

Darfur. Geografia di una crisi

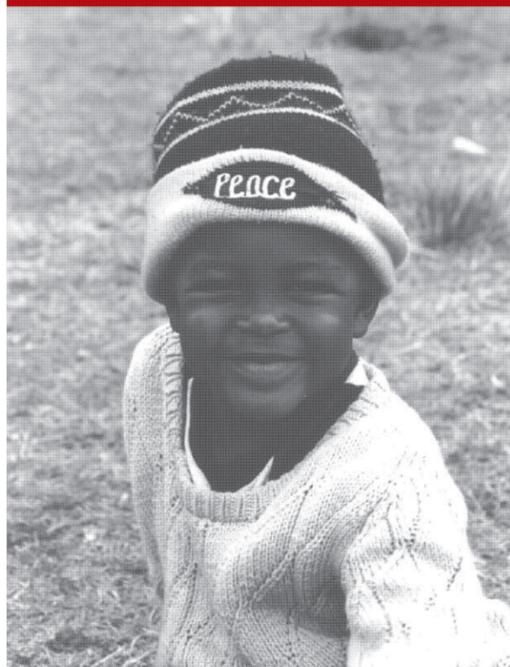
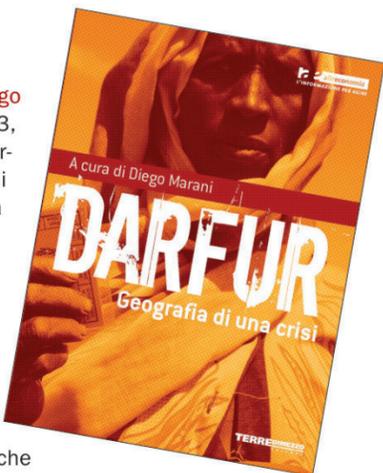
Un libro per iniziare a capire

Da poco è uscito il libro *Darfur. Geografia di una crisi*, curato da **Diego Marani** e pubblicato da **Altraeconomia**, che lo presenta così: «Dal 2003, in una regione del Sudan che si chiama Darfur si combatte una guerra civile che ha causato centinaia di migliaia di vittime e due milioni di sfollati tra i civili. All'origine delle violenze, non solo lo "scontro tra etnie" come vorrebbe un'usurata retorica, ma soprattutto la ricerca di una leadership politica e la corsa alle risorse naturali (l'acqua e la terra, innanzitutto). Questo libro ricostruisce minuziosamente le fasi del conflitto, racconta le atrocità che vi sono state commesse e rivela il ruolo di altri Paesi (Ciad, Eritrea, Stati Uniti e Cina soprattutto, ma anche l'Italia) fino agli ultimi e recentissimi sviluppi che hanno visto in campo le Nazioni Unite e la Corte penale internazionale».

Pietro Veronese, giornalista di Repubblica, ricorda nella prefazione che

«C'è verso questa regione quasi un accanimento collettivo nell'ignorare le vicende». Questo libro è uno strumento per iniziare a capire il dramma di una parte del Sudan. **Diego Marani**, già redattore della rivista Nigrizia, collabora da una decina di anni con la Campagna italiana per il Sudan. Nel 2006 aveva curato anche *Scommessa Sudan*, un'analisi dell'accordo di pace complessivo tra Nord e Sud Sudan.

Diego Marani, Darfur. Geografia di una crisi. Altraeconomia, 2008, pp. 118, € 10,00.



© Archivio Amani

**BUON
NATALE
E
FELICE
ANNO
NUOVO**

Chiudiamo il 2008 con l'immagine più bella, la spensieratezza e il sorriso sul viso di un bambino africano.

A voi che ogni anno ci aiutate a rendere possibile tutto ciò, un grazie di cuore e un augurio per un felice 2009